

1

Gennaio 2019 | Anno C

La Rivista del Clero Italiano

Mensile di aggiornamento pastorale e cultura religiosa dell'Università Cattolica

EDITORIALE

Nel battesimo del Figlio la missione del servo

ARISTIDE FUMAGALLI

La coscienza di Samuele e il magistero di Eli.
Sul discernimento nella Chiesa

CLAUDIO AVOGADRI - PAOLO CARRARA

Nel terreno dell'inestimabile.
La pastorale giovanile tra realismo e determinazione. II

STEFANO TESSAGLIA

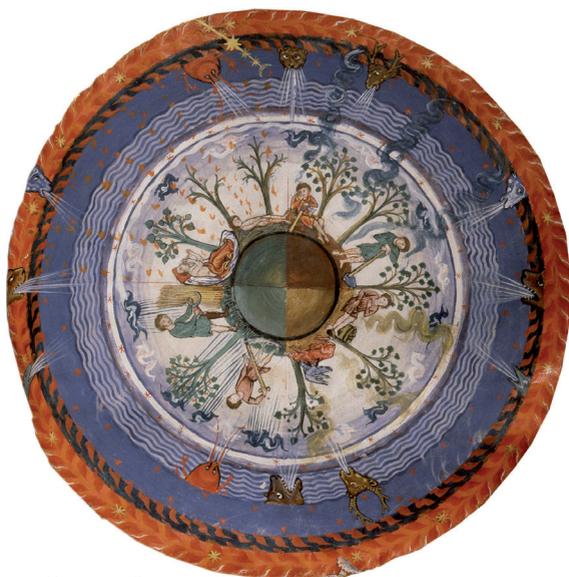
Comprendere l'ora di Dio.
A sessant'anni dall'annuncio del Concilio Vaticano II

MATTEO CRIMELLA

Pregare il Salterio.
Una proposta di lettura

ANTONIO TORRESIN

Immagini da una Chiesa
che verrà



VP VITA E PENSIERO

Immagini da una Chiesa che verrà

Don Antonio Torresin, parroco a Milano, recensisce in questa nota un recentissimo libro di don Giuliano Zanchi (segretario generale della Fondazione Bernareggi della diocesi di Bergamo), che costituisce una originale proposta di riforma della pastorale. Il libro prende le mosse dalla percezione della grande fatica a tenere in vita il modello ereditato dal passato, per immaginare possibili nuove forme pratiche della testimonianza ecclesiale del Vangelo nel contesto inedito di questo tempo. Non si tratta della proposta di ricette, ma dell'invito ad acquisire una mentalità rinnovata, che coniughi lucidità di pensiero e attiva disposizione al cambiamento.

Il libro di Giuliano Zanchi, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà* (Vita e Pensiero, Milano 2018, pp. 240, euro 16) è intelligente e coraggioso. Intelligente perché offre chiavi di lettura della transizione. È ciò di cui abbiamo bisogno. Nel cambiamento d'epoca le categorie interpretative di un tempo non spiegano più e non riescono a offrire un quadro di sensatezza all'agire pastorale. Così succede che prevalga un clima di rassegnazione e di depressione: sembra inutile ciò che d'altra parte è necessario fare. Cerchiamo uno sguardo interpretativo che offra una direzione. Il testo è anche coraggioso perché non teme di prendere in esame questioni della prassi pastorale che sono da tempo in *empasse*: iniziazione cristiana, oratorio, sacramenti, liturgia, catechesi... E lo fa non per offrire magiche soluzioni ma per tentare una rilettura delle pratiche pastorali a partire dal cambiamento d'epoca che attraversiamo. Queste pratiche non sono da rimuovere ma non funzionano più come prima: occorre reinterpretarle,

riprendere il filo della loro origine e riscriverle con categorie nuove. Operazione non facile.

Si dovrà concedere al nostro autore uno stile a tratti acceso da una certa *vis polemica* e con un linguaggio fiorito, quasi ricercato: ma quando entri nella mischia, quando provi a scavare un filone inedito, devi anche usare tutte le armi che hai, e l'intelligenza non coincide con un approccio distaccato e anaffettivo ma al contrario chiede passione e presa di parte consapevole. Non possiamo in queste brevi note di recensione entrare nel merito delle osservazioni sulle pratiche pastorali. Ci sembra più utile dare uno sguardo all'impianto della riflessione che ha una sua logica.

Tornare alla realtà: una lettura interpretativa della transizione

Il primo capitolo offre un'interpretazione del tempo di transizione che la Chiesa sta vivendo.

Potremmo dire in modo semplice e radicale la questione che riguarda la vita delle nostre comunità locali: il contesto è radicalmente cambiato, la parrocchia è rimasta sostanzialmente quella di sempre, quella tridentina. Sembra che sia difficile pensarsi in un nuovo contesto, sembra che le nostre Chiese vivano rivolte a un passato che è finito, ma che viene continuamente rimpianto. La fine del regime di cristianità è un lutto ancora da elaborare. Il primo passo è un'accettazione del dato reale per aprirsi a un futuro inedito ma possibile. La Chiesa ha vissuto pensando di determinare e plasmare un mondo a propria misura e ora scopre di dover abitare un mondo che invece le appare estraneo, distante. «Non c'è nulla da temere da quello che è successo. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi».

In fondo si tratta di riprendere lo spirito del Vaticano II, di far circolare 'l'aria del Concilio': è quello che instancabilmente papa Francesco continua a richiamare. Il suo piano di riforma non è altro che la continuazione del percorso conciliare così che la Chiesa, in tutte le sue determinazioni, assuma una forma corrispondente a quelle intuizioni. Il concilio, infatti, ha iniziato un percorso che sembra però essersi interrotto: quello che manca è proprio il profilo pastorale, che non a caso Francesco mette in primo piano. 'Pastorale' qui non signi-

fica un profilo minore, oppure una semplice applicazione di principi formulati a monte dalla esperienza storica. Per comprendere il significato delle pratiche pastorali occorre ripartire da alcuni 'punti fermi' che hanno reso possibile la svolta conciliare. Il nostro autore ne identifica tre: la storia come luogo della rivelazione, la giustizia come verità della religione e la comunione come autenticazione della Chiesa.

La testimonianza evangelica si radica nel mistero dell'incarnazione e della passione e risurrezione: Dio in Cristo ha riconciliato a sé tutte le cose. Alla verità di Dio non si accede prendendo le distanze dalla storia e dall'umano comune, ma in una fedeltà agli uomini a cui Dio si rivela, ovvero nella loro lingua e cultura, nelle condizioni del tempo e dello spazio che essi vivono. *Dei Verbum e Gaudium et Spes* in primis. La verità di Dio e della sua rivelazione non è un deposito di idee e di precetti comprensibili a monte dell'esperienza storica con cui ogni uomo e donna imparano a vivere e accedono alla vita e al suo senso. La storia è il luogo dell'ascolto della rivelazione, il mondo è lo scenario nel quale Dio prende parola. Solo così la Chiesa può «onorare una missione intimamente relativa al mondo nel quale il Maestro la rende segno di sé».

Prendere anzitutto sul serio l'integrità dell'umano, fuori dal quale non si dà annuncio del Regno: «Nessuna Chiesa sarà mai autorevole e credibile sulle cose ultime finché non sarà irreprensibile e seria su quelle penultime». Non a caso Gesù inizia il suo ministero annunciando il Regno di Dio proprio nella cura della giustizia, nell'annuncio dato ai poveri. Il primato dei poveri e il richiamo a una 'Chiesa povera per i poveri', che Francesco richiama, hanno un fondamento cristologico e non una spiegazione sociologica: ne va della verità del Vangelo, semplicemente.

Il terzo punto fermo è una Chiesa dove le differenze si parlano e la comunione non è uniformità. Ecumenismo e sinodalità, libertà di parola e cammini fraterni tra le Chiese: «comunione "tra le Chiese" e comunione "nella Chiesa"».

Ora, questo spirito del concilio deve diventare forma della pratica pastorale, di quel 'fare' che permette alla fede di essere in esercizio, di plasmare la vita attraverso delle forme, delle pratiche appunto. L'impressione è che le pratiche pastorali siano rimaste sostanzialmente quelle precedenti al concilio. Ora non si vuole liquidare la parrocchia tridentina, anzi da qui si deve partire, ma sapendo che custodire

la tradizione non significa ripeterla per automatismo. La verità è che occorre 'inventare la tradizione' – direbbe De Certeau – ovvero la capacità di ripensare quelle pratiche a partire dal tempo e lo spazio che oggi ci è dato di vivere, per riaccendere il dinamismo che le ha rese capaci di dare forma a una vita cristiana, a un'umanità nella quale il Risorto si fa presente oggi. Per noi significa fare i conti con una condizione di minorità sociale che ormai non è più, anche in Italia, un possibile futuro ma un presente semplicemente da riconoscere. Senza per questo fare del cristianesimo un fattore elitario e di parte, senza perdere il suo carattere popolare. Che significa a favore di tutti e di tutto l'umano comune.

C'è stato un tempo in cui il carattere universale del cristianesimo è stato pensato facendo entrare nella Chiesa tendenzialmente tutta l'umanità. Infranto questo disegno la Chiesa si è trovata di fronte a un mondo e a un umano che è chiamata a servire più che a ricondurre a sé: «esiste una umanità che non sta solo dentro la Chiesa, quella ormai minoritaria, ma le sta fuori, intorno, di fronte, forte di una autonomia secolare vissuta da molti come emancipazione da un desueto predominio religioso certamente scenario antropico di vita reale. Non è l'umanità a stare nella Chiesa. Ma la Chiesa a stare nell'umanità», meglio ancora a pensarsi a suo servizio.

Le tre colonne portanti della pastorale

I tre capitoli seguenti provano a fare un'operazione d'immaginazione sulle articolazioni fondamentali della pratica pastorale. Non s'intende, infatti, 'inventare' la pastorale con sperimentazioni mirabolanti, ma ripartire dall'esistente, dalle azioni basilari di una parrocchia, purché ripensate a partire dalle mutate condizioni culturali e antropologiche. Mi pare il dato più interessante dell'intera operazione che il nostro autore prova a fare. Riprendere in mano le pratiche esistenti e dare una direzione, un orientamento per quello che potrà essere la forma di una parrocchia futura. Non sappiamo ancora come sarà, ma possiamo immaginare, a partire da questi elementi base, possiamo cominciare a impastare nuovamente il dato ricevuto con i nuovi contesti, linguaggi, visioni antropologiche così che di nuovo il Vangelo non appaia estraneo all'umano comune.

Preservare il segno è il titolo della prima colonna delle pratiche fon-

danti la vita delle comunità parrocchiali. Qui convergono i temi legati alla liturgia, ai sacramenti e alla preghiera. Il titolo allude a un pericolo del tutto presente: che lo spazio del rito al posto di essere luogo della sosta di fronte al mistero che convoca i discepoli e plasma la fede, diventi espediente finalizzato ad altro, ingolfato di attese e pretese che lo svuotano della sua forza performativa di simbolo in esercizio. «Celebriamo male». E sulla liturgia sembra concentrarsi una battaglia di carattere ideologico che per nulla aiuta e abilita a un'arte celebrativa autentica. Il punto prospettico della riflessione è la celebrazione domenicale, vero specchio, nel bene e nel male di ogni comunità parrocchiale. Il futuro delle nostre parrocchie passerà certamente dalla qualità con cui la domenica – le sue diverse assemblee eucaristiche – saprà essere il luogo dove si respira una qualità spirituale che tocca e plasma i sensi e i corpi.

Nel rito i sacramenti: «segni di una grazia in azione nella vita e di un'esistenza sotto il segno della fede evangelica». Così come li abbiamo ricevuti essi sono innestati nelle «tappe esistenziali delle esperienze elementari della vita»: la nascita, la morte, il dolore, la vocazione, l'amore, la colpa... occorre prestare attenzione perché questi 'segni della grazia in azione' trovino corrispondenza nelle mutate condizioni antropologiche. Caso esemplare quello della triade iniziatica di Battesimo, Cresima Eucaristia. Sono i sacramenti che introducono alla vita cristiana. La forza iniziatica nel tempo della cristianità era garantita da un sistema di relazioni – familiari e sociali – che di fatto introduceva alla fede e di cui i Sacramenti erano poi il sigillo. Oggi «i sacramenti della iniziazione cristiana non hanno più la forza di generare cristiani». Possiamo fare tutte le riforme migliori ma i risultati restano deludenti perché il problema dell'iniziazione precede il dispositivo pastorale che abbiamo tra le mani. Altrove avvengono le reali dinamiche d'iniziazione, e forse occorrere passare prima «anzitutto attraverso una iniziazione ai fondamentali della vita da far precedere senza fretta a qualsiasi traguardo sacramentale». Una 'coltivazione dell'umano spirituale' senza il quale i sacramenti dell'iniziazione falliscono il loro scopo. Questa coltivazione dell'umano spirituale chiede almeno tre competenze elementari da riattivare: la capacità narrativa (raccontare e raccontarsi), l'acquisizione di un'attitudine al rito e una rieducazione primaria alle relazioni. Discorsi analoghi vengono poi ripresi per gli altri sacramenti, il matrimonio, il dolore e la morte, la riconciliazione e il perdono.

Una seconda colonna portante le pratiche pastorali riguarda la 'parola'. *Mantenere la parola* è il titolo del capitolo che vi si dedica. Anzitutto ripartendo dalla densità antropologica e teologica della Rivelazione intesa come istituzione di una relazione, attraverso «eventi e parole connessi» (DV 2) che ha segnato la riscoperta conciliare del tema della Parola. E insieme del nesso parola tradizione. Quest'aspetto è uno dei più approfonditi dall'autore. Il senso della tradizione è quello di tener conto necessariamente – come è fin dall'origine dei testi scritturistici – del destinatario della rivelazione, e del lavoro continuo di interpretazione. «La tradizione è il processo mediante il quale il fiume degli uditori umani, a partire dalla sensibilità del loro tempo e della loro cultura, si appropria continuamente della rivelazione che è stata loro data, permettendo a essa di essere significativa nel presente». In questo senso «ci vuole più tradizione», per uscire da un gergo ecclesiale che oggi pare anacronistico, ancorato a «visioni ingenuie e a forme linguistiche desuete».

La ricaduta sulle pratiche pastorali viene poi riletta attorno alla triade *didascalìa, ortodossia, e teologia*: ovvero una fede che si spiega, che viene condivisa e si regola, che si pensa. L'articolazione di queste tre dimensioni rimette in circolo la parola anzitutto nella Chiesa, perché solo una Chiesa in cui 'si parla' sarà una Chiesa che parla agli uomini, solo una Chiesa che ascolta e in cui ci si ascolta sarà capace di farsi ascoltare con una parola non estranea all'umano comune. Si comprende come qui entrino in gioco e si tengano insieme il *sensus fidei* del popolo di Dio e il servizio regolativo del magistero, uno non senza l'altro.

Infine la terza colonna portante, la *profezia della carità*. La Chiesa come profezia del Regno testimonia, nella forma dei legami fraterni e nella cura per i poveri, la giustizia che Dio promette con la sua venuta. La Chiesa è questa «reale anticipazione storica e terrena» di quel Regno dei cieli che inizia sulla terra. Ne è solo un segno, ma deve essere segno visibile e deve rimandare oltre a sé, a quel «dover essere delle cose per essere come devono», 'giuste', 'così e non altrimenti'. Un segno che non separa ma destina a favore di tutti: «è come "parte della umanità comune" che la Chiesa dei credenti prova a dare segni visibile e concreti di una convivenza che sta nel mondo "come si deve"». Con una doppia fedeltà: «all'umano che in Gesù si è dato come la piena verità di Dio» e «nei confronti dell'umano che tutti

condividono». Questa doppia fedeltà che non separa dal mondo, oggi chiede di essere declinata concretamente nella preferenza dei poveri e nel primato della politica. Il tutto in un nuovo orizzonte interreligioso che chiede parametri nuovi di convivenza.

Passaggi per certi versi inediti

Dopo aver riletto i capitoli classici e delle pratiche pastorali il testo affronta passaggi per certi versi inediti, ma che riportano la comunità cristiana al suo senso originario. Il tema fondamentale è quello della trasmissione della fede, della capacità delle nostre comunità di essere grembi che generano credenti. Questo tema della generazione è riletto alla luce di due figure che sembrano vivere un esodo dalla Chiesa e per questo mettono in discussione proprio la sua natura generativa: i giovani e le donne. L'estraneità tra la Chiesa e i giovani e le donne sembra un segno del rischio di estraneità con il mondo, «rappresentativo del difficile rapporto innescatosi tra cattolicesimo e civiltà». Un cristianesimo anacronistico viene sfidato dalle donne e dai giovani a ritrovare linguaggi, pratiche, parole e azioni che riattivino una contemporaneità, che permettano di riaprire i passaggi perché la chiesa sia ancora capace di generare credenti.

I soggetti della pastorale posti in relazione

L'ultimo capitolo prova a rileggere «compiti carismi e ministeri», potremmo dire i soggetti della pastorale, dividendo le responsabilità e mettendo in relazione le figure. Non tutti devono fare tutto e ciascuno deve poter svolgere il proprio: il compito della profezia del popolo di Dio, quello dei carismi diversi nel servizio, quello del magistero dei vescovi ecc. Sono «funzioni da riattivare» mettendoli in ordine e in relazione. Il soggetto primo a cui dare parola è il popolo di Dio nella sua *funzione profetica*, nel compito del suo sacerdozio comune. La seconda funzione è quella del *discernimento* che compete ai pastori e in particolare ai vescovi ridando voce alle chiese locali, la cui forza è proprio quella di essere in ascolto del popolo di Dio che presiedono. Infine il compito di *attuazione*: «popolo di Dio e pastori», un 'soggetto composito' che trova negli organi di partecipazione e nelle curie gli strumenti esecutivi. Oggi tutti i soggetti della vita pastorale nella

Chiesa vivono in stato di sofferenza. Il laicato – o meglio il popolo di Dio, il cristiano comune, con l'invito a superare un linguaggio come quello del 'laicato' ormai superato – dal suo canto che vive in uno stato di 'afonia'. I vescovi, che sperimentano la frustrazione duplice di un'autorità che non decide e non incide e di essere loro stessi sotto la pressione di una centralizzazione delle funzioni che toglie vitalità al loro ministero. In mezzo i preti con un piede dentro la vita del popolo di Dio – che quando accade è solo un bene – e l'altro nel profilo più istituzionale, con il compito di dover rispondere ad attese dal basso e dall'alto. La parrocchia è un laboratorio di ascolto possibile e doveroso. Qui si trovano in qualche modo a incontrarsi tutti i soggetti, uno non senza l'altro, forse con la possibilità di sostenersi a vicenda di riconoscersi e di compiere insieme passi autentici.

Al termine della lettura – per certi versi anche impegnativa – l'impressione è quella di non aver ricevuto ricette, ma uno stimolo che invita il pensiero e l'immaginazione a rimettersi in moto. Che la prospettiva del 'pianerottolo', che sono le nostre parrocchie con le loro pratiche pastorali, possa essere il terreno privilegiato di una riforma, senza aspettare miracoli dall'alto o rivoluzioni dal basso, ma compiendo passi reali per ritrovare uno stile evangelico in ogni pratica pastorale, per edificare comunità dove i legami siano profezia di un'umanità plasmata dal Vangelo.